

LOTTA DI CLASSE

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

Proletari di tutti i paesi; Unitevi! CARLO MARX.

UFFICI Direzione ed Amministrazione Via S. Pietro all'Orto, 18 MILANO.

ABONAMENTI. Anno L. 3 — Semestre L. 1,50 Trimestre cent. 75 Per l'estero il doppio. Un numero cent. 5.

ANNO V — 1896 Lotta di Classe Organo centrale del Partito socialista italiano

ABONAMENTI: Italia: Anno L. 3 — sem. L. 1,50 — trim. L. 0,75 Estero: » » 6 — » » 3, — — » » —

Dono agli abbonati. — Tutti i nostri abbonati diretti (non cumulativi) annuali e semestrali, riceveranno in dono un elegante CALENDARIO SOCIALISTA DA PORTAFOGLIO per l'anno 1896, che speriamo sarà molto gradito.

Abbonamenti cumulativi della Lotta di Classe con:

Table listing cumulative subscriptions for various publications like Critica Sociale, La Battaglia, etc.

Per l'estero, gli abbonamenti cumulativi costano il doppio. Fa eccezione l'abbonamento colla Critica Sociale, il quale è di L. 14 all'anno e 7 al semestre.

NB. Coloro a cui è scaduto l'abbonamento s'affrettino a rinnovarlo, se non vogliono vedersi sospeso il giornale.

SOTTOSCRIZIONE ELETTORALE

Table listing electoral subscription details, including names and amounts.

Per le vittime di Sicilia

Table listing subscriptions for victims of Sicily, including names and amounts.

AVVISO.

Per norma dei compagni, diamo l'indirizzo dei componenti l'Ufficio centrale del Partito, i quali si trovano a confino: BERTINI Enrico — presso Berutti Paolo, sartore, via dei Mercanti — Susa. DELL'AVALLE Carlo — fermo in posta — Paltanica. LAZZARI Costantino — fermo in posta — Borgovaro. RONDANI Dino — casa Calfini, via Galletti, 15 — Domodossola. VALSECCHI Antonio — Asti.

CASSA CENTRALE per la propaganda e le sue vittime

Table listing the central fund and its recipients, including names and amounts.

ADESIONI AL PARTITO.

Table listing party admissions, including names and dates.

(1) Non 9968,64, come fu stampato nell'ultimo numero. Perché è da rettificare, che i compagni di Parma Superiore avevano offerto per adesione 70 centesimi e non 60, e quelli di Mantova lire 10 anziché 112.

L'ORGANIZZAZIONE NELL'EMILIA

Guardando nella colonna delle adesioni vediamo che i socialisti dell'Emilia, poco per volta, mantengono la promessa fatta solennemente nella loro riunione tenutasi nella prima quindicina del dicembre scorso. Non abbiamo — a suo tempo — parlato di questo Congresso emiliano, proprio per un caso fortuito; così come quando capita che in due si assumono di fare un dato lavoro e ne l'uno né l'altro poi — nella tema di farlo inutilmente — lo eseguisce.

Parma, Modena e Reggio Emilia), ci ritorna alla mente quel Congresso, riuscito numeroso e serio, ed al quale era rappresentato da un proprio membro anche l'Ufficio esecutivo centrale.

In complesso il lavoro fattovi è questo: 1.° per l'organizzazione si stabilì la fondazione dei circoli elettorali in ogni comune, i quali poi dovranno federarsi collegio per collegio. Tutte le federazioni collegiali — di ogni provincia — nominerebbero in seguito il loro rappresentante nel Comitato regionale. Questo verrebbe poi completato da un quinto membro, che di diritto si riconosce nella persona del rappresentante della regione nel Consiglio Nazionale; — 2.° per il giornale « La Giustizia », diventato finalmente proprietà — anche amministrativamente — del Partito, si stabilì di aprire una sottoscrizione per abbonati semplici a L. 3 all'anno, sostenitori a L. 5 all'anno, e azionisti a L. 10 all'anno, tutti con diritto alla copia del giornale; e per assicurare meglio la vita allo stesso si decise la soppressione di tutti gli altri giornali socialisti che si pubblicavano nella regione. Di tal modo si ripropone quella federazione regionale, non solo di rendere attivo il giornale, ma altresì di porlo in grado di compensare chi vi dedicherà tutta la sua attività nel compilare e curarne l'amministrazione; — 3.° da ultimo si passò alla nomina del consigliere nazionale; e, per voto unanime, cadde la scelta su un bravo compagno di Carpi.

E siccome, sopra una quarantina di gruppi rappresentati, solo cinque o sei erano veramente iscritti nel Partito, così il saluto fra amici si fece appunto colla dichiarazione sul proprio onore che entro qualche mese tutti i gruppi avrebbero mandata l'adesione. Difatti, oggi vediamo quei compagni mantenere la promessa; e noi sollecitiamo quelli che ancora non lo fecero a ricordarsi pur essi dell'impegno morale assunto; ciò servirà di sprone anche alle altre regioni che non ancora si accingono a riunirsi in congresso, nè a provvedere a tutto quello che è necessario per riattivare tutte le funzioni del Partito come s'era deciso or fa un anno a Parma.

L'UFFICIO ESECUTIVO CENTRALE.

In difesa del parlamento

Il parlamento è chiuso e si riaprirà quando piaccia al governo. Bene, per Dio! Via gli onorevoli, a casa i venditori di chiacchiere! Tanto e tanto, anche senza loro siamo in carnevale lo stesso. Eppoi il parlamento è tutto un inganno. Sopprimiamolo adunque!

Non ragionano forse così la maggior parte degli italiani? E son tra questi i più malcontenti, i bestemmiatori degli uomini e di Dio. E spesso li odi levar vanto di questa idea non di certo peregrina, che hanno fissa nella testa come un chiodo e che serve magnificamente a legittimare la loro infingardaggine tutta italiana. Anzi, son loro, a sentirli, i veri democratici, i liberaloni, quelli che hanno scoperto lo specifico buono per tutti i mali.

E le classi dirigenti, che a diffondere questa sorta d'errori ci hanno il loro tor-naconto, a rincarare la dose contro quella mala bestia del parlamento; e hanno inventato il vocabolo dispregiativo « parlamentarismo », sul quale col fatto e colla parola rovesciano a piene mani lo scredito. Il popolo, come sempre, abbozza all'amo e unisce la sua al coro delle imprecazioni contro il governo rappresentativo.

Non è popolo, è gregge. Ha il corpo logoro dai patimenti e però il cervello, non alimentato, muta il suo ufficio o lo fa male.

Nei pregiudizi è questione di vista corta. L'operaio, che si vede buttato sul lastrico in seguito all'introduzione di qualche nuova macchina che sostituisce il suo lavoro, se la piglia con questa e la farebbe a pezzi, se potesse, e non scorge il padrone che intanto, grazie alla macchina, accresce i guadagni e ride della rabbia impotente di lui.

Così è col parlamento. Esso, nei molteplici uffici ai quali è chiamato, è di grave danno ai lavoratori; e questi (non tutti però) pensano di abolirlo, facendo un passo addietro verso la tirannide.

Pessimo modo di vedere è questo; questa è incoscienza, è anarchismo, anzi è filosofia musulmana. Non muoviamoci, incrociamo le braccia e lasciamo che gli altri facciano;

e se fanno male e se picchiano sulle nostre spalle e ci alleggeriscono la sacoccia, buon pro lor faccia e chi n'ha avuto n'ha avuto. Pessima conclusione, che dallo stato del più supino accasciamento porta agli scatti e alle convulsioni della più incosciente rivolta.

Non il parlamento è la cagione del presente disagio economico e dello scadimento morale del paese; non quel misero statuto albertino, ridotto oramai a proporzioni infinitesimali. La banca, l'intrigo politico, la avidità di speculatori temperari che sguisciano di tra le maglie elastiche della legge penale: ecco i fattori dell'odierna corruzione e del « parlamentarismo », ecco i parassiti che bisogna soffocare perchè le libertà costituzionali possano prosperare!

Ma non da loro, dai governanti dell'oggi, attenderemo la liberazione; e nemmeno dagli altri, dai pretendenti al ministero, nei quali, se non è la stessa libidine di reazione, è pur sempre il proposito di valersi dei pubblici poteri a scopo di sfruttamento.

È un'arma terribile il potere; è l'arma che decide della vittoria tra le varie parti contendenti. Chi è così stolto da volerla gettare, quando al nemico sfugge di mano, quand'esso si mostra inetto a servirsene? Poiché questo è positivo: le classi dirigenti, che vivono in uno stato d'incertezza angosciosa, non sanno che farsene della camera elettiva e ne usano pessimamente. Per speculare in borsa, per riempire le casse d'una banca o simulare un fallimento, per tenere a stecchetto i contadini, il parlamento non serve o serve anzi a rovescio per la vigilanza che esercita e gli scandali che solleva.

Ma se domani se ne impadronisce un partito giovane, qual è il nostro, che non ha loschi guadagni da nascondere, che non truffa, che non bara, che per contrario compie i suoi atti all'aperto in vista di amici e di avversari e non ha niente da conservare e vuole servirsene del pubblico governo come di mezzo di rivolgimento sociale; se domani i lavoratori trionfanti impugnano risolutamente per l'elsa l'arma della quale ora assaggiano la punta, se, per uscir di metafora, le leggi le fan loro e non le faranno a sanzione del privilegio capitalista, se le tasse le votano loro e non saranno affamatrici, benedetto sia il parlamento: il parlamento nostro però, quello del proletariato, dove non siano deplorati e dove si maturino le grandi riforme sociali. Allora, non oggi, allora si sarà giunta l'ora della sua fine, perchè la nostra conquista di esso, segnando la scomparsa delle classi e degli interessi cozzanti, lo avrà ucciso.

Lasciamo adunque che il volgo degli imbecilli lo bestemmi; e noi mettiamolo in capo al nostro programma. Oggi dà cattiva prova, come tutto d'altronde. In tutto è contraddizione: c'è sul campo del lavoro, tra lo strumento di produzione e il produttore, come in quel della politica, tra i governi rappresentativi monopolio di pochi e le libertà della rivoluzione borghese estese ad ogni classe di cittadini.

L'offendano pure i nostri nemici e lo bistrattino; noi lo difendiamo. Il Crispi lo ha quasi abolito e noi ci leviamo contro il Crispi. I deputati, per la maggior parte, si acquetano volentieri e lasciano al governo il peso delle parti più incresciose, e noi li smascheriamo. E tale il nostro ufficio.

I decreti-legge, gli stati d'assedio, i milioni spesi in Africa, sempre con violazione dei diritti parlamentari, sono i peccati più neri del governo e noi gli li rinfacciamo.

Non che si pensi essere i deputati mondi d'ogni colpa; non che da essi ci si aspetti qualche cosa di meglio; ma unicamente perchè vogliamo rispettato un diritto, il quale, se oggi, per l'ignoranza delle plebi, a noi non è dato godere, avremo sicuramente conquistato nell'avvenire.

Anche il diritto di associazione non serve oggi, dove manca il sentimento della solidarietà; anche la libertà di stampa non serve, dove il popolo non legge; ma di quel diritto e di quella libertà ci goverremo domani.

Meno male che non siamo soli in questa dura battaglia contro i governanti. O ci inganniamo parecchio, o a portare un po' di mutamento nella politica italiana e a ricostituire le garantigie parlamentari ci abbiamo un aiuto inaspettato: a Macallè si prepara qualcosa di grosso e Menelik non è un amico della ventura.

LA VITTORIA SOCIALISTA DI IMOLA

Fu veramente vittoria socialista. Gli avversari, per confortarsi delle batoste che in quel collegio ebbero a ricevere più volte, soleano ripetere che i voti sul nome di Andrea Costa non erano espressione di coscienze socialiste, ma erano attestazioni di personale simpatia. Non avvertivano costoro o non volevano avvertire che il valore personale del Costa consistendo sopra tutto nella sua azione di socialista, ogni suffragio dato all'uomo non poteva non essere che un atto di adesione all'idea.

E domenica scorsa l'idea socialista folgorò dalle urne di Imola, nel nome di Nicola Badaloni.

Indarno i conservatori tentano sminuire il significato del fatto accennando al numero dei voti (che furono però più di millecinquecento) e alla mancanza di lotta.

Come è spiegato nella corrispondenza da Imola pubblicata oggi stesso, i millecinquecento che votarono per il socialismo domenica scorsa, rappresentano il minimo delle forze nostre colà. La mancanza di lotta fu cagione che la schiera numerosissima di coloro a cui incombe, vigile e vendicativo, il dominio padronale, non potessero recarsi alle urne senza fare aperta professione dei loro principi e senza esporsi così alle rappresaglie di chi tiene in pugno la loro vita.

Se lotta dunque ci fosse stata, non è dubbio che i nostri voti sarebbero stati di gran lunga maggiori; ma perchè non vi fu lotta?

Perchè gli avversari erano certi di incontrare una clamorosa sconfitta.

Eppure il collegio di Imola è di quelli in cui le condizioni della proprietà pareva dovessero offrire terreno propizio ai conservatori; eppure la propaganda elettorale, salvo l'equivoco di qualche frase sfuggita in qualche manifesto, fu affatto scevra da opportunismi; eppure il nome di Nicola Badaloni era tale da impegnare il governo e le classi conservatrici a tentare contro esso ogni sforzo.

Fu dunque vittoria grande e significativa. In questi giorni in cui, profittando del miraggio patriottico, il mostro del militarismo sta avvolgendo nelle sue spire la vita nazionale, l'affermazione di Imola sul nome del Badaloni vuol dire che al partito socialista è ormai affidata quella tutela della civiltà a cui i partiti borghesi hanno rinunziato.

Viva Imola! Viva il socialismo!

La nostra borghesia industriale

Da Rivarolo Ligure ci vengono i lamenti disperati di centinaia operai posti sul lastrico dai capitalisti del cotonificio Figari in seguito all'elevamento della imposta di ricchezza mobile; uguali notizie leggiamo nella nostra corrispondenza da Codogno dove la ditta Polenghi minaccia di chiudere e spinge gli operai nella strada perchè ottengano, colla minaccia del tumulto, quella riduzione d'imposta che la ditta spera di ottenere nelle vie ordinarie. E da altre parti ancora ci scrivono annunciando consimili propositi negli industriali a cui gli agenti delle imposte aumentano l'assegno del reddito imponibile.

Eppure questi aumenti non sono che la necessaria conseguenza della politica che fu voluta dagli stessi signori industriali. Chi non ricorda, ad esempio, con quanto entusiasmo i capitalisti della Liguria votarono per Crispi? Con Crispi, essi dicevano, scende il cambio e sale la rendita; con Crispi i socialisti, questi disturbatori del capitale, questi eccitatori degli operai, sono messi a posto, nelle carceri o a domicilio coatto.

O come non pensò questa gente d'affari che doveva giungere il momento in cui si sarebbe pur dovuto pagare la spesa di tutti questi benefici? La politica di repressione, infatti, non vuol forse dire sviluppo della funzione militare? E non fu evidentemente per tenere alto il prestigio delle istituzioni militari che la guerra d'Africa venne provocata? Questa enorme burocrazia militare che serve di base naturale alla polizia, ha pur bisogno di giustificare, davanti al paese, la propria esistenza. Non si può dunque lesinare sui milioni. Non si può far questione di economia. Servizi come quelli che si possono attendere dall'esercito non sono mai a sufficienza pagati.